il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



Caos data center

Su un tema tanto decisivo per il futuro di territori e città, oltre gli slogan c'è poca chiarezza. Prima di decidere dove e come insediarli, serve stabilire che cosa siano davvero queste infrastrutture

Nell'estate 2026, il dibattito pubblico in Italia (qui un nostro articolo) si è concentrato sulla presenza fisica delle infrastrutture digitali. A giugno, la Regione Lombardia ha approvato la legge regionale 11 sull'apertura dei data center. In quel periodo, **la tensione era alta**. I sindaci chiedevano strumenti per gestire la situazione e per confrontarsi, mentre nei territori nascevano comitati e proteste.

Nel frattempo, i dati di Terna mostrano che le richieste di allaccio sono aumentate molto. Tra la fine del 2024 e agosto 2026, **le domande di connessione alla rete per nuovi data center sono salite da circa 30 a oltre 100 gigawatt**. Più del 70% di queste domande riguarda Lombardia e Piemonte (che, finora, ha solo annunciato una futura normativa regionale, comunicata lo scorso luglio e ancora in fase di scrittura). All'inizio di agosto, il Consiglio dei ministri ha dichiarato 7 programmi di interesse strategico nazionale per oltre 25 miliardi di euro. Così le decisioni sui grandi poli sono passate allo Stato.

Nelle piazze delle principali città sono comparsi cartelli con scritto "*No data center*". L'impatto fisico della trasformazione digitale è diventato una preoccupazione condivisa. I data center sono collegati agli investimenti crescenti delle grandi aziende tecnologiche, alle elezioni di mid-term

negli Stati Unit – in cui l'effetto delle server farm sulle bollette sembra aver influito sul voto – alla corsa ai chip Nvidia (al centro delle polemiche di questi giorni) e ai **timori per la vulnerabilità delle infrastrutture critiche durante la guerra ibrida**. Così la questione è uscita dai soli dibattiti tecnici.
In pochi mesi i data center sono diventati un **argomento di scontro ideologico**, non più solo per addetti ai lavori. Questa divisione rende difficile capire quali siano i problemi concreti e cosa invece sia solo confusione. Per affrontare la situazione, servirebbe **riportare l'attenzione su urbanistica e pianificazione**. Prima, però, bisogna chiarire bene di cosa si sta parlando e vedere le differenze tra le varie tipologie.

La stratificazione normativa delle competenze

Nel 2026, la normativa italiana è cambiata in modo rapido, ma con interventi successivi che non hanno seguito una linea comune. A livello nazionale, il cosiddetto decreto bollette (Decreto Legge 21/2026, convertito nella legge 49/2026) ha introdotto **un unico procedimento per autorizzare impianti e connessioni alla rete**. Questa è una semplificazione importante, ma riguarda solo le modalità di autorizzazione e non il tipo di insediamento. Intanto, la legge delega sui data center, approvata dalla Camera a febbraio, deve ancora essere esaminata dal Senato. Il testo stabilisce anche che queste strutture avranno una destinazione d'uso produttiva e un codice ATECO specifico.
Le Regioni hanno agito subito. La Lombardia ha fatto una legge che collega i criteri per insediamenti e autorizzazioni alla potenza elettrica richiesta. In autunno ha dovuto già modificarla con un nuovo progetto di legge, approvato dalla Giunta a fine ottobre per la seconda legge di revisione normativa ordinamentale 2026, per inserire **limiti più rigidi su consumi idrici, fonti rinnovabili e sulla reale maturità delle richieste di allaccio**. Il Piemonte ha fatto annunci in estate, ma non li ha ancora trasformati in un disegno di legge.
Dopo le dichiarazioni di interesse strategico, gli enti locali non hanno più gestito i progetti più importanti. A novembre, il sottosegretario all'Innovazione, Alessio Butti, ha detto alla stampa che il governo preparerà una strategia nazionale per scegliere e sostenere gli impianti secondo la loro funzione. Ora le competenze, **le soglie e i criteri si sovrappongono e manca ancora una definizione chiara** dell'oggetto da regolare.

Che cosa sono davvero, per il territorio

In Italia non c'è ancora una definizione normativa chiara e autonoma di data center. Il regolamento delegato dell'Unione europea (2024/1364) resta il riferimento principale e, per il monitoraggio energetico, distingue gli impianti in base a chi possiede e gestisce le macchine: **il data center aziendale** serve una sola impresa; quello **in co-ubicazione** permette ai clienti di affittare spazio e installare i propri server; quello **in co-hosting** prevede che il gestore fornisca anche l'hardware.
La legge delega italiana invece usa una definizione generale e considera data center il complesso di strutture fisiche e infrastrutture tecnologiche usate per elaborare, archiviare e gestire dati e servizi digitali. Queste definizioni servono per la gestione e l'energia, **ma non dicono nulla sullo spazio**. Per chi si occupa di urbanistica, la vera domanda è quale uso del suolo dobbiamo prevedere per costruire un data center.

Oltre il capannone: una destinazione d'uso propria

Trattare i data center come usi produttivi, come suggerisce la legge delega o quella lombarda, semplifica la gestione amministrativa perché permette di usare subito le aree industriali già disponibili. **Così però si riduce un'infrastruttura complessa a un semplice capannone, quando non lo è**. Un data center ha pochi addetti rispetto allo spazio che occupa, consuma una quantità di energia simile a quella di una città media, usa acqua, produce calore di scarto che si potrebbe riutilizzare e ha bisogno di dorsali di rete dedicate e sistemi di sicurezza che ne isolano il perimetro. Queste caratteristiche non corrispondono a quelle di una fabbrica tradizionale, di un deposito o di un'attività terziaria.
Se i data center avessero una destinazione d'uso autonoma, i piani urbanistici potrebbero gestire meglio dove costruirli, fissare regole e **chiedere compensazioni ambientali ed energetiche**. Oggi invece, trattandoli come impianti produttivi, si può installare una struttura che consuma decine di megawatt in una zona artigianale o industriale pensata anni fa.

La necessità di una definizione più precisa

Il termine **data center** è generico come **edificio**. Indica strutture e dimensioni molto diverse tra loro. Un piccolo nodo *edge* vicino a un'antenna 5G e un campus *hyperscale* con centinaia di megawatt e metri quadrati hanno solo lo stesso nome. Anche la sala server di un ospedale e un

centro per l'addestramento di modelli di intelligenza artificiale destinati al mercato globale sono molto diversi tra loro.
Nel dibattito italiano sui data center ci sono almeno tre modi di classificarli. L'Unione europea li distingue **secondo il modello di gestione**. Il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, nella strategia del 2025, li divide **per scala dimensionale**, cioè guardando a superficie e potenza (*edge*, medi, *hyperscale*). La proposta del sottosegretario Butti (in un'intervista a "Il Giornale" l'11 novembre 2026), invece si basa sulla **funzione**. La classe A include i servizi digitali di uso quotidiano come il cloud generalista e lo streaming. La classe B riguarda l'inferenza, cioè l'uso di modelli di intelligenza artificiale già addestrati. La classe C comprende **l'addestramento di grandi modelli e il supercalcolo avanzato**. Butti dà particolare importanza a questa ultima classe per le opportunità che può offrire alla ricerca italiana e allo sviluppo di modelli propri.
Ogni classificazione dà risposta a una domanda precisa. Il modello di gestione serve per conteggiare i consumi. La scala dimensionale indica quanto sono grandi gli impianti. La classificazione funzionale spiega quali servizi possono offrire. Un data center può avere più funzioni e cambiarle durante la sua vita utile. **Il suo valore pubblico cambia a seconda di chi controlla i dati**, quanta capacità di calcolo può usare davvero la ricerca italiana e quali effetti occupazionali ci sono. Per scegliere dove costruire gli impianti servono dati sulla capacità della rete elettrica, sul bilancio idrico, sulle possibilità di recuperare calore, sulla qualità architettonica e sugli effetti che si sommano sulle comunità locali.
Chi pianifica parte dal modo in cui l'impianto occupa e cambia lo spazio. La superficie è già nella classificazione dimensionale del Ministero, ma per decidere in ambito urbanistico bisogna distinguere tra superficie territoriale coinvolta, superficie coperta dagli edifici e superficie totale di pavimento. A parità di potenza, un data center può stare in un edificio compatto in zona già urbanizzata oppure in un campus grande su suolo agricolo, **con effetti diversi su consumo di suolo e impermeabilizzazione**. Se si aggiunge la densità di potenza, cioè i megawatt per ettaro di superficie territoriale, si possono confrontare gli insediamenti e valutarli con gli strumenti della pianificazione urbanistica, dalla verifica degli standard alla scelta delle misure di mitigazione e compensazione.

Una matrice multidimensionale al posto delle etichette

La soluzione non è aggiungere una quarta classificazione alle tre già presenti. Bisogna invece

integrarle in un sistema coerente. **Serve una matrice che incroci più variabili** e restituisca, per ogni intervento, un profilo chiaro per i pianificatori: funzione dell'impianto, dimensione, superficie occupata, efficienza, localizzazione, utenti della capacità di calcolo e conseguenze sul contesto. Le regole insediative e una fiscalità locale proporzionata al reale impatto infrastrutturale dovrebbero basarsi su questo profilo, **non su un'etichetta astratta**. Oggi la fiscalità locale si fonda quasi solo sulla rendita catastale dell'edificio.
Alcuni di questi dati si trovano già, anche se sono sparsi tra report europei, statistiche di rete e istruttorie ambientali. Altri mancano del tutto, come la possibilità di risalire ai settori economici che usano la capacità di calcolo autorizzata in Italia. Questa informazione permetterebbe di capire meglio **quanto queste infrastrutture incidano davvero sulla società e sull'economia**, dato che finora sono state valutate quasi solo per l'impatto ambientale. Qui il progetto urbanistico può tornare a incidere, non per dare un giudizio anticipato sui data center, ma per proporre criteri che aiutino a misurare e distinguere.
Per uscire dall'attuale caos, bisogna prima capire bene cosa si sta facendo.

Autori

Elena Franco

Nata a Torino (1973), è architetta e si occupa di valorizzazione urbana e del territorio. Della sua formazione in restauro al Politecnico di Torino conserva la capacità di leggere gli edifici e comprenderne le trasformazioni, anche grazie alla ricerca storica. E' autrice di articoli e saggi sul tema della rivitalizzazione urbana e partecipa a convegni e workshop in Italia e all'estero, in particolare in materia di town centre management e place management. La fotografia – di documentazione e ricerca – occupa gran parte della sua attività e viene spesso utilizzata nei suoi progetti, anche a supporto del lavoro di costruzione dell'identità locale e di percorsi di messa in rete di potenzialità territoriali. Da gennaio 2016 è direttrice della Fondazione Arte Nova, per la valorizzazione della cultura Liberty e Art Nouveau. Fra le sue pubblicazioni: "La rinascita dell'ex ospedale di Sant'Andrea a Vercelli" (2016), "Hospitalia. O sul significato della cura" (2017)

Stefania Tonin

Economista, PhD in Analisi e governance per lo sviluppo sostenibile, è professoressa di I fascia in economia applicata. Svolge attività di ricerca scientifica nel campo della valutazione delle risorse ambientali attraverso tecniche di valutazione non di mercato, dell'analisi dei fenomeni territoriali e dell'economia urbana. È membro della Commissione Tecnica di Valutazione di Impatto ambientale del Ministero dell'Ambiente e Sicurezza Energetica (MASE). Ha collaborato attivamente molti anni con ISPRA, la Fondazione Eni Enrico Mattei e ha svolto attività professionale di consulenza per il MASE.